

*Tutto, in una stanza*, di Giulia Perugini

*A woman must have money and a room of her own if she is to write fiction*  
Virginia Woolf

Con una solida formazione legata al disegno, alla pittura, alla grafica d'arte e alla scultura, nutrita da un felice interesse per la filosofia occidentale, per la letteratura, per il cinema d'autore e per la poesia, Milica Janković esplora la dimensione quotidiana e le sue stratificazioni per dare origine a ricostruzioni plastiche di ambienti intimi, a sezioni di interni svuotati della presenza umana, a celle d'isolamento dove l'assenza di contiguità con altri spazi è metafora di una condizione mentale riflessiva, del circolo – virtuoso e vizioso – dei pensieri che scandiscono ogni momento dell'esistenza personale.

Da quando Milica Janković ha intrapreso il proprio viaggio nei territori sconnessi dell'arte contemporanea, ha intessuto discorsi con la corporeità, con quella *spietata topia* a cui ogni uomo – ha fatto notare nel 1966 Michel Foucault, nel corso di una conferenza radiofonica – è *condannato senza appello*, con quel *punto zero del mondo* da cui «si irradiano tutti i luoghi possibili, reali o utopici»<sup>1</sup>. Da una latitudine strettamente formale, il percorso ha origine e si sviluppa attraverso diversi cicli di disegni realizzati su carte pesanti, spesso ingiallite, e caratterizzati da un tratto generalmente denso, doloroso, talvolta aspro, tagliente e graffiato, da cui emergono corpi deformi e volti semiriconoscibili, che sembrano cercare costantemente una propria autonomia rispetto la bidimensionalità del fondo.

Una prima svolta significativa si verifica tra il gennaio e il luglio del 2017, mentre l'artista si trova alla Vilnius Art Academy per motivi di studio: è questo il momento in cui il filo di ferro inizia a sostituire gli inchiostri, il muro subentra al posto del foglio di carta e viene meno la mediazione del pennello in favore di una modellazione operata manualmente a contatto diretto con il materiale. La conseguente serie di *Wire Drawings*, eseguita mediante l'intreccio e la torsione di filamenti di acciaio trafilati, è difatti il prodotto di una estroflessione diretta e immediata del segno che conquista una posizione autonoma nello spazio, come nel caso di *Manifestation of an Inner State*, installazione esposta in Lituania, in occasione della *Vilnius Cultural Night* presso la Manulu 5 Gallery.

È il 2018 quando Milica Janković, dopo un periodo dedicato alla lettura di *The Bell Jar* di Sylvia Plath e alle composizioni poetiche di Vasko Popa contenute nella preziosa raccolta *Mala Kutija*, come pure allo studio della filosofia platonica, della riflessione di Jean Baudrillard legata alla *Poetic de l'Espace*, del lavoro di Joseph Cornell e del testo a lui dedicato da Charles Simic *Dime-Store Alchemy. The Art of Joseph Cornell*, riprende in mano un lavoro realizzato due anni prima e mai esposto, in cui aveva condensato all'intero di una piccola e preziosa scatola di cartone, il desiderio di avere una *stanza tutta per sé* dove poter lavorare in segretezza e autonomia. Proseguendo sulla scia della luminosa riflessione tracciata da Michel Foucault, secondo la quale il corpo è «quel piccolo luogo utopico a partire dal quale parlo, sogno, procedo, immagino, percepisco le cose al loro posto e anche le nego attraverso il potere infinito delle utopie che immagino»<sup>2</sup>, l'artista inizia a comporre delle vere e proprie *eterotopie*, all'interno delle quali si rincorrono elementi che naturalmente sarebbero incompatibili tra loro. Ci si trova così di fronte a *micromondi*

---

<sup>1</sup> M. Foucault, *Utopie Eterotopie*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2006, p. 43.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

metafisici, concepiti come immagini di immagini di immagini: tutti gli ambienti difatti nascono dal saccheggio feroce dell'impasto di immagini disordinatamente immagazzinate nel diario mentale dell'artista e createsi a loro volta a partire dall'osservazione diretta della realtà in momenti e tempi differenti.

Centrando l'attenzione sul gioco perverso e crudele che il trascorrere del tempo opera sulla memoria, Milica Janković mette costantemente in scena i frammenti di un teatro mentale dove, come nel caso di *Punoća neba (Il cielo in una stanza)*, di *Devozioni domestiche* e di *Blue Velvet*, dei gusci di noce, un contenitore in vetro e un filtro per il caffè defunzionalizzati, modificati e rifunzionalizzati all'interno di un nuovo universo, abitano lo spazio insieme a piccoli oggetti di arredamento costruiti con materiali feroci, a minuscoli abiti dolcemente accoglienti, a diapositive e a stampe di fotografie in formati microscopici in cui si riconoscono cieli, volti e paesaggi. Allo stesso tempo le atmosfere oniriche di *Prisustvo u bijeloj (Notti bianche)* e di *Intro-family* danno vita ad ambienti eterei, dominati da un silenzio assordante. Costituito da una distesa di sale, il pavimento di *Nepočin polje (Campo di non riposo)*, infine, è un richiamo diretto al pianto, al *male di vivere*, il cui attraversamento però schiude le porte di un ridente *locus amoenus*.

Come in un susseguirsi di fotogrammi provenienti da pellicole cinematografiche differenti, le opere, la cui resa volumetrica è accentuata dalla presenza di un sistema di illuminazione indipendente e interno a ogni scatola, presentano scene di vita congelata nel tempo, ambienti svuotati che attendono di essere abitati. Ed è proprio questo l'invito che l'artista rivolge allo spettatore, e cioè di osservare con attenzione, di rintracciare quella *maglia rotta* nel reale in grado di risvegliare l'immaginazione perché, per qualche istante, si riesca davvero a fingere di essere gli abitanti di quei luoghi.